

Incontro con i Sacerdoti Lituani a Vilnius e a Kaunas

fra il 27 giugno e il 1° luglio 2016

Card. Mauro Piacenza, Penitenziere Maggiore

« IL CONFESSORE – TESTIMONE DELL'AMORE MISERICORDIOSO DI DIO »

Carissimi Confratelli e Amici,

al di là di ogni frase convenzionale, sono veramente contento di trovarmi qui con voi nel nome di Gesù, sotto la protezione della Vergine Maria Madre della Misericordia, in questo Anno giubilare della Misericordia. Contento di essere qui, in questo Paese che ha conosciuto il dramma di una brutale repressione della libertà religiosa ma che proprio in quel periodo ha sviluppato nel silenzio tanti semi da far fruttificare nell'opera di nuova evangelizzazione, opera che deve coinvolgere tutte le componenti del Corpo ecclesiale ma che certamente deve trovare in noi Sacerdoti le motivate, forti, autorevoli e credibili guide.

Le circostanze pastorali sono indubbiamente diverse da quelle dell'epoca del totalitarismo ma certamente sono tuttavia irte di difficoltà. Satana, infatti, che come ci dice l'evangelista Giovanni, è principe di questo mondo, è sempre lo stesso, semplicemente cambia le sue vesti ma si ricicla e continua il suo nefasto lavoro di seminatore di menzogna, di inganno, di divisione.

Proprio tenendo presente questo, vorrei fare adesso una specie di premessa alle successive conferenze, una premessa sul clima pastorale che ci circonda e che in questa cultura globalizzata, ci trova immersi e che sfida la nostra vita di sacerdoti di Cristo e il nostro quotidiano ministero. E' una premessa che mi pare conveniente fare per meglio poi comprendere su quale sfondo deve operare realisticamente la nostra carità pastorale con le anime che dobbiamo servire nel delicato ministero della Riconciliazione. Innanzi ad un pensiero globalizzato, in un tempo di accelerata e dilagante secolarizzazione, stante la velocità dei mezzi di comunicazione informatici, se non stiamo più che attenti, gli errori della cultura laica penetrano anche nei nostri ambienti, li mondanizzano e noi, senza quasi accorgercene, rimaniamo intossicati.

Spesso Papa Francesco denuncia la “mondanità” nella Chiesa. Vorrei allora aprire una finestra per scendere alla realtà di questo fenomeno e non rimanere sul vago o nell’equivoco.

Dentro alla Chiesa, per osmosi con il mondo-mondo, non direi che si possa individuare una “eresia” precisa come in altri tempi, che erano chiari anche nel male. Oggi c’è come un fumo (ne accennò il Beato Paolo VI) che entra dalle fessure. Ma in fondo il problema delle eresie si riduce a questo: il prevalere di una concezione naturalistica e mondana sulla realtà di Cristo. È la sostituzione del mistero di Cristo con una concezione naturalistica o razionalistica e, quindi, inesorabilmente gnostica. La gnosi è la madre di tutte le eresie! Tutte le eresie sono sempre il ripresentarsi, con maggiore o minore persuasività, della tentazione di ridurre l’evento di Cristo ad un dato della mondanità naturale perché il problema di ogni generazione cristiana è soltanto questo: **è la fede che giudica il mondo o è il mondo che giudica la fede?** Tutto il discriminante della verità o dell’errore nella Chiesa sta qui. Attualmente sembra che ci si trovi innanzi ad una drammatica ripresa di una eresia cristologica, innanzi ad un attentato alla natura profonda del dogma cristologico e con una spaventosa mancanza di criticità. Chi è il Cristo di cui si parla? La gente spesso lo recepisce come un ispiratore del buon vivere ma difficilmente lo recepisce come Redentore dell’uomo e del mondo, centro del cosmo e della storia, come lo ha definito S. Giovanni Paolo II nell’Enciclica “Redemptor hominis”. Cristo semplice ispiratore di vita buona? Se così fosse dove starebbe la differenza tra lui e i grandi maestri di vita morale, i fondatori di religioni per i quali non si presume neppure lontanamente una natura identica a quella di Dio o consostanziale al Padre? In questa prospettiva il mondo diventa tutto dell’uomo, delle sue capacità, e il limite, come peccato, viene nascosto. Il peccato tutt’al più è visto come una stortura di carattere situazionale, da scaricare sulle strutture, sulle istituzioni, sui procedimenti e non più il dramma dell’uomo che rifiuta Cristo o che sostituisce se stesso a Cristo.

Si potrebbe proseguire il discorso molto a lungo ma vorrei ora avvicinarmi più direttamente al troppo frainteso rapporto fra misericordia e verità, che ci sfida direttamente come confessori.

Quando gli Apostoli si riunirono attorno a Gesù dopo la loro prima missione evangelica, Gesù si accorse della loro stanchezza. Perciò Egli disse loro: *“Venite in disparte, in un luogo solitario, e riposatevi un po’”* (Mc 6, 31). *“Allora partirono sulla barca verso un luogo solitario, in disparte”* (Mc 6, 33). La folla che li seguiva, li vide, capì, e li precedette. *“Sbarcando (Gesù) vide molta folla e si commosse per loro, perché erano come pecore senza pastore, e si mise ad insegnare loro molte cose”* (Mc 6, 34). Il cuore di ogni vero pastore non può non essere commosso dalla considerazione di pecore senza pastore. Un tale incontro con pecore smarrite sollecita il pastore a pascolarle ad imitazione del Buon Pastore. Ma ci chiediamo: come pascolò concretamente Gesù queste pecore senza pastore? Cosa fece? S. Marco ci spiega che Gesù *“si mise ad insegnare loro molte cose”* (Mc 6, 34). Così il Divino Maestro ci rivela che insegnare la verità evangelica è l’autentica risposta pastorale ai bisogni degli uomini e delle donne di ogni epoca. Parlando del suo insegnamento pastorale, Gesù assicura ai credenti: *“Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli, conoscerete la verità, e la verità vi farà liberi”* (Gv 8, 32). È chiaramente falso dunque creare qualsiasi opposizione tra la verità evangelica che Gesù ci insegna e la missione pastorale che Egli svolge per la nostra salvezza. Non si può giustapporre la dottrina della Chiesa (cioè la verità che Gesù Capo e Pastore ci insegna attraverso il suo Corpo ecclesiale per l’intero arco della storia) con la cura pastorale del gregge affidata ai pastori della sua stessa Chiesa. Non si può separare la verità dalla carità e la carità dalla verità, la dottrina dalla pastorale e la pastorale dalla dottrina. Fare così equivarrebbe a negare l’esempio rivelatore di Gesù stesso, Divino Maestro e Buon Pastore.

Da qualche decennio purtroppo si sente con una certa frequenza in talune aule di teologia e altrove un ingannevole ritornello: *“questo è l’insegnamento tradizionale della Chiesa, ma ecco come ci si deve comportare pastoralmente...”*, come se insegnare la verità rivelata dal Signore minasse la carità che Egli stesso pure comanda. La realtà è esattamente il contrario. Come potrebbe la verità di Cristo contraddire la carità di Cristo? Ricordiamoci e ricordiamo a tutti che nel cuore della verità evangelica abita la carità. La misericordia è il centro del Vangelo. Tuttavia, senza la verità, rimane soltanto una apparenza di compassione, una carità falsa, che danneggia il gregge perché priva della verità che ci libera dall’inganno, spesso molto sottile, del maligno. Nell’ambito pastorale questo bene apparente potrebbe presentarsi

nella forma di una falsa compassione che non chiama il peccatore alla conversione, ma le conferma nel loro peccato e le allontana maggiormente dal Signore. Per superare questo ragionamento ingannevole, ci vuole la verità evangelica rivelata da Gesù, fedelmente trasmessa dagli Apostoli ed autenticamente insegnata dal Magistero della Chiesa. Commentando il Salmo 24, 10 *“Tutte le vie del Signore sono misericordia e verità”*, Papa S. Leone Magno si rivolgeva così al suo gregge: *“...La misericordia di Dio ci deve rendere misericordiosi, la sua verità ci deve rendere veraci. Insomma come lo spirito retto segue la via della verità, così lo spirito buono segue la via della misericordia. Ma non si pensi che siano due strade staccate, Non è misericordioso chi è contrario alla verità, come è incapace di giustizia chi è estraneo alla pietà La carità dà vigore alla fede, come la fede è la forza della carità. Entrambe sono veramente virtù e producono veramente frutto, solo se restano inscindibilmente unite fra loro”* (Leone Magno, Sermone 45, 2).

Nel Vangelo il Signore combatte incessantemente la “intelligenza” farisaica che separa la verità dalla carità e la carità dalla verità. Basta pensare a come i farisei si comportano circa l’insegnamento di Gesù sul matrimonio. La durezza di cuore impedisce ai farisei di comprendere la verità che il Signore insegna riguardo al divorzio e la proibizione delle seconde nozze dopo il divorzio (cf Mt 19, 3-9). Invece, chiusi allo Spirito, che proclama Gesù il Signore, cercano soltanto di metterlo alla prova. Animati da una intelligenza cieca, falsa ed orgogliosa, rifiutano di accogliere la sua parola. Manca loro l’umiltà davanti alla parola del Signore e senza di essa non si può abbracciare la verità caritatevole e la carità vera che ci libera. I farisei, infine, rifiutano sia la verità che la carità del Signore. Il Magistero della Chiesa si manifesta proprio al contrario di quell’intelligenza farisaica che nella sua superbia si oppone a Gesù Divino Maestro e Buon Pastore. Tale Magistero, come insegna il Concilio Vaticano II, *“non è al di sopra della parola di Dio, ma la serve, insegnando soltanto ciò che è stato trasmesso, in quanto, per comando divino e con l’assistenza dello Spirito Santo, piamente l’ascolta, santamente la custodisce e fedelmente la espone, e da quest’unico deposito della fede trae quello che propone da credere come rivelato da Dio”* (Dei Verbum 10). Mentre i farisei esercitano una falsa padronanza sulla parola di Dio, i veri pastori stanno sotto la parola divina, riconoscendosi suoi servitori.

Lo Spirito Santo inviato dal Signore ci conduce sempre più profondamente nella verità caritatevole rivelata dal Signore. Da questa verità non ci allontana mai. Con l'assistenza dello Spirito, il Magistero autentico della Chiesa non sostituisce la perenne verità di Cristo con lo spirito ingannatore del mondo che confonde una compassione falsa con la vera carità evangelica. Anzi, rimane sempre fedele alla verità evangelica che ci libera dal peccato e dai lacci del Maligno. Docile allo Spirito, il Magistero autentico riconosce nella verità evangelica la carità vera, professando che *“Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre!”* (Eb 13, 8).

Con questa premessa possiamo ora iniziare a trattare il tema del Confessore che è testimone privilegiato dell'amore misericordioso di Dio.

Il Confessore

Sullo sfondo della nostra riflessione c'è la parabola del figliol prodigo o del padre misericordioso; essa è il paradigma del penitente pentito e del buon confessore. Ascoltiamo cosa ci dice Papa Francesco al proposito al n.17 della Bolla di indizione del Giubileo della Misericordia: *“Ogni confessore dovrà accogliere i fedeli come il Padre della parabola: un padre che corre incontro al figlio nonostante avesse dissipato i suoi beni. I confessori sono chiamati a stringere a sé quel figlio pentito che ritorna a casa e ad esprimere la gioia per averlo ritrovato. Non si stancheranno di andare anche verso l'altro figlio rimasto fuori e incapace di gioire, per spiegargli che il suo giudizio severo ed ingiusto non ha senso dinanzi alla misericordia del Padre che non ha confini. Non porranno domande impertinenti, ma come il padre della parabola interromperanno il discorso preparato dal figlio prodigo, perché sapranno cogliere dal cuore di ogni penitente l'invocazione di aiuto e la richiesta di perdono. Insomma, i confessori sono chiamati ad essere sempre, dovunque, in ogni situazione e nonostante tutto, il segno del primato della misericordia”* (MV n. 17).

Nel confessore è fondamentale l'accoglienza del padre misericordioso. Tutti sappiamo bene che non è facile accostarsi al confessionale, ma questo fatto è già una grazia del Signore, che il confessore deve tenere in conto nel momento stesso di accogliere il penitente con una parola divinamente dolce. Al proposito ci viene in

aiuto lo stesso Rituale della Penitenza che nei cosiddetti “riti iniziali” ci esorta ad accogliere con parole appropriate o con alcune formule come, per esempio: “*Accostati con fiducia a Dio Padre: egli non vuole la morte del peccatore ma che si converta e viva.*”, oppure “*Ti accolga con bontà il Signore Gesù, che è venuto per chiamare e salvare i peccatori. Confida in lui.*” o altre ancora. Nell’accogliere il peccatore penitente e nel guidarlo alla luce della verità, il confessore adempie ad un compito paterno, perché rivela il cuore del Padre e impersona l’immagine di Cristo Buon Pastore. Accogliere il fedele pentito, nello stile del Padre della parabola, non è difficile ma spesso si deve accogliere chi arriva al confessionale ancora non veramente pentito, per cui lo si deve aiutare a maturare il pentimento con lo zelo del Buon Pastore; occorre guidarlo a riconoscere la verità della sua vita. Il confessore deve dare la vita e il tempo per i penitenti e valutare i comandamenti di Dio, “*che rinfrancano l’anima...fanno gioire il cuore*” (Sal 18, 8.9).

E’ fondamentale che il confessore sia un medico accorto, istruito e pieno di compassione. Il Rituale della Penitenza, al N. 10, dice “*per svolgere bene e fedelmente il suo ministero il confessore deve saper distinguere le malattie dell’anima per apportarvi i rimedi adatti ... il discernimento degli spiriti e l’intima cognizione dell’opera di Dio nel cuore degli uomini: dono dello Spirito Santo e frutto della carità*”. “*Celebrando il sacramento della Penitenza, il sacerdote compie il ministero del Buon Pastore che cerca la pecora perduta, quello del Buon Samaritano che medica le ferite, del Padre che attende il figlio prodigo e lo accoglie al suo ritorno*” (CCC 1465). Queste parole forti invitano il confessore ad essere uno strumento di Dio, per poter essere un medico esperto nelle malattie dell’anima e nei farmaci spirituali efficienti.

Il confessore deve essere medico giusto e misericordioso. Egli deve “*esercitare con saggezza il suo compito di giudice; deve inoltre con uno studio assiduo, sotto la guida del magistero autentico della Chiesa e, soprattutto con la preghiera, procurarsi la scienza e la prudenza necessarie a questo scopo*” (Rituale della Penitenza, n.10). Il confessore è il “*giusto giudice che non fa distinzione di persone e il cui giudizio è ad un tempo giusto e misericordioso*” (CCC 1465). Il Concilio di Trento insegna che il confessore perdona i peccati, celebrando questo

sacramento a modo di un atto giudiziario (“*ad instar actus iudicialis*”, Denzinger n. 902). Tale Concilio intende così insegnare che il confessore non si limita ad annunciare il perdono dei peccati grazie all’amore di Dio e alla fede del cristiano, come dicevano i protestanti, ma che il confessore, ministro di Cristo, assolve a modo di una sentenza, dopo aver confessato l’amore di Dio e constatato la fede e il pentimento del penitente.

Il buon confessore conosce la potenza della Parola di Dio. Considerando la attuale situazione del mondo è evidente che la realtà più urgente nella Chiesa è la nuova evangelizzazione, che si fa con la Parola di Dio, che è potente e capace di trasmettere la vita nuova, che ha come “Aralda” la SS.ma Madre di Dio – e non potrebbe essere diversamente –, che richiede profeticità, che richiede rinnovata fedeltà alla ininterrotta “Traditio” della Chiesa, che richiede il senso della continuità e sviluppo armonico “in eodem sensu”, che richiede nitidezza di identità in tutti i suoi agenti (chierici, religiosi, laici), che richiede capacità di saper nuotare anche contro corrente nel tumultuoso mare della storia, che richiede fedeltà al “sì-sì e no-no” dell’imperativo evangelico. Si tratta di non limitarsi ad illuminare soltanto la mente, ma anche di toccare il cuore con il fuoco della parola divina. Si tratta di ricominciare a far nascere una cultura cattolica mediante l’inculturazione della fede, una società nuova. Il Vangelo, come ben sappiamo, ha una dimensione individuale ed anche una sociale. Non è questione di “imporre” nulla ad alcuno, per carità! Ma si tratta di “proporre” a tutti e a ciascuno e di accompagnare poi la proposta con la testimonianza di vita e con infinita carità pastorale. Il confessore deve conoscere la potenza della parola di Dio, deve avere la santa abitudine di “ruminarla” durante la giornata, e deve poter quindi offrire al penitente la frase evangelica adeguata al momento.

Il buon confessore è animato da autentico zelo apostolico. La carità pastorale nasce dallo stupore della misericordia divina, che muove il sacerdote a sedersi in confessionale e, di conseguenza, spinge i fedeli a riaccostarsi al sacramento della Penitenza. Se vogliamo che la gente torni alla confessione regolare e frequente, la gente deve essere evangelizzata con parole piene dell’unzione dello Spirito Santo, parole che tocchino il cuore. In tante nazioni si moltiplicano i piani pastorali, si

studiano nuovi eventuali ministeri, si moltiplicano commissioni e sottocommissioni, si burocraticizza tutto. Non giudico le intenzioni, che potrebbero essere buone, ma mi pare che non si faccia altro che ingabbiare l'impulso dello Spirito Santo e rendere i preti dei funzionari, laddove alla fine il clero viene laicizzato e i laici vengono clericalizzati. Andiamo all'essenziale per far sì che l'etichetta "nuova evangelizzazione" non sia uno slogan ma si traduca in una realtà provvidenziale. Credo sia lo Spirito Santo a volerla nell'attuale momento storico. Quale importanza determinante allora viene a rivestire il ministero delle confessioni! Il confessore impegnato nella salvezza delle anime mediante la dedizione al sacramento del perdono dei peccati, è chiamato in prima linea a lottare contro il male, soprattutto il male morale, il peccato. E la lotta del confessore non è certo contro i peccatori, che sono vittime, ma contro il peccato. Il vero nemico della Chiesa di Cristo è il peccato. Se la Chiesa vuole portare la pace nel mondo, deve ricominciare a lottare con tutte le sue forze contro il peccato, causa di tutte le guerre, di tutte le violenze, di tutte le sopraffazioni. La lotta vera per la pace ha il suo arsenale dentro al confessionale, laddove si riconciliano le coscienze con Dio, con se stesse e con il prossimo, lì è la scuola dell'amore, lì è la scuola della civiltà dell'amore, lì è il segreto dell'autentico progresso e della libertà. Il confessore deve imparare ad amare appassionatamente il peccatore, qualsiasi peccatore e deve odiare altrettanto appassionatamente il peccato.

Celebrare il sacramento della Penitenza significa celebrare la massima espressione della misericordia divina. Il confessore lo potremmo quasi definire come il "sacramento del Padre misericordioso". Tra la immensità di Dio e la piccolezza della creatura c'è la paternità divina. Il confessore "sacramento della paternità divina", attua nel nome di Cristo e in comunione con la sua Chiesa, quando dice: "**Io** ti assolvo dai tuoi peccati, va in pace e non peccare più". Questo "**Io**" è Cristo! Cristo che trasmette i frutti della grazia sacramentale, che sgorga dal suo Sacratissimo Cuore come fonte di misericordia per noi. Il sacerdote occupa il posto di Cristo senza sostituirlo. Il confessore è nella Chiesa; fuori della Chiesa c'è niente. Siamo innanzi ad un incontro sacramentale. "Nulla può rimettere la Chiesa senza Cristo e Cristo non vuole rimettere nulla senza la Chiesa" (Isacco della Stella, Discorso 11: PL 194,1729). Il confessore nel sacramento agisce sempre *in persona Christi* e in comunione con la Chiesa.

La divina misericordia si manifesta soprattutto nel perdono sacramentale dei peccati. Papa Francesco così ci esorta al n. 17 della Bolla *Misericordiae Vultus*: *“non mi stancherò mai di insistere perché i confessori siano un vero segno della misericordia del Padre. Non ci si improvvisa confessori (...) Non dimentichiamo mai che essere confessori significa partecipare della stessa missione di Gesù ed essere segno concreto della continuità di un amore divino che perdona e che salva (...) Nessuno di noi è padrone del sacramento, ma un fedele servitore del perdono di Dio”*. Celebrare il sacramento della Penitenza è celebrare il frutto della passione di Cristo, cioè, contemplare Cristo trafitto dai nostri peccati. *“Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto”* (Gv 19,37). La confessione sacramentale è l’esperienza di chi trova rifugio entrando nelle piaghe di Cristo e ascolta la parola di Dio. *“Porgete l’orecchio e ascoltate la mia voce, fate attenzione a sentire le mie parole”* (Is 28, 23). Quali i presupposti per la vera celebrazione sacramentale della Penitenza?

La radice dell’intero agire divino è sempre l’immensa bontà onnipotente del nostro Dio, ovvero la nostra salvezza eterna. I due cardini dell’agire divino sono la creazione, frutto della sua bontà e la redenzione, risposta amorevole di Dio alla nostra caduta. Il criterio teologale per avvicinarsi al mistero della celebrazione della Penitenza come massima espressione della misericordia è il rapporto tra la divinità e l’umanità di Cristo, cioè, l’umanità di Cristo sottomessa pienamente alla volontà divina, come frutto della nostra salvezza. Il vero contesto del sacramento della Penitenza è quello di contemplare il Calvario, atto di amore (obbedienza al Padre e misericordia verso l’uomo) e atto di giustizia. Infatti il sacramento della Penitenza è un atto di Cristo, vero Dio e vero uomo, che nasce dal suo corpo crocifisso e dal suo sangue sparso. Il sacramento è il tempo e lo spazio dove la grazia di Dio si fa presente ed operante. Ma affinché l’espressione della misericordia sia massima, nella realtà pratica, è necessario **unire al sacramento della Penitenza la virtù di penitenza**, cioè, unire la interiorità della virtù alla exteriorità del sacramento. E la interiorità è la **contrizione**. Questa è la realtà della partecipazione attiva nella celebrazione sacramentale; se manca questa partecipazione interiore e virtuosa manca tutto! Il sacramento, elemento oggettivo, non si può separare dalla fede, elemento soggettivo, e il sacramento della Penitenza non si può separare dall’augustissimo sacramento dell’Eucarestia, fonte e culmine di ogni sacramento; soltanto così il

sacramento della Penitenza sarà la massima espressione della misericordia divina presupposta la fede oggettiva della Chiesa e il suo rapporto con la S. Messa.

I frutti della celebrazione del sacramento della Penitenza. L'esperienza del perdono dei peccati, frutto della confessione e della grazia sacramentale della Penitenza, è un vero sollievo, un vero balsamo dell'anima. Una esperienza meravigliosa del penitente perdonato, che confronta la sua situazione attuale di liberato e di amato dal Signore, con la sua situazione precedente, di schiavizzato dalla violenza mortale del peccato. La misericordia divina guarisce i nostri difetti e tutte le nostre miserie, perché l'amore divino è potenza ed efficacia, mentre il nostro amore è soltanto desiderio. Ma Dio ci lava le miserie anche le più vergognose, che ci impediscono di essere veramente felici. Dobbiamo cercare di far comprendere tutto ciò ai nostri penitenti e di spalancare loro gli immensi orizzonti della beata visione di pace.

Noi dobbiamo abituarci a non dare affrettate letture degli avvenimenti ma ad accettare tutto quello che accade come segno della giustizia e della misericordia divina, cioè, della amorevole volontà di salvezza universale di Dio.

Il Giubileo della Misericordia costituisce una occasione quanto mai propizia – e ne dobbiamo ringraziare Papa Francesco – per meditare sulla realtà del peccato in connessione con la benefica luce che promana dall'infinita misericordia di Dio, che il sacramento della penitenza manifesta nella sua forma più alta. Dobbiamo pertanto profittare di questa tematica per focalizzare le nostre preoccupazioni pastorali sull'amministrazione di questo sacramento nel contesto contemporaneo, che purtroppo va sempre più smarrendo il senso del peccato. Occorre oggi far sperimentare a chi viene a confessarsi quella tenerezza divina verso i peccatori pentiti che numerosi episodi evangelici mostrano con accenti di intensa commozione. Si tratta di quella tenerezza e di quelle attenzioni che la Chiesa ha sempre insegnato e dimostrato e che i Santi confessori hanno sempre praticato, si potrebbe dire, fino alla immolazione di se stessi ma che sono venuti alla ribalta anche mediatica per le incessanti esortazioni di Papa Francesco e che, quindi, ci devono trovare attenti e motivati esecutori.

Prendiamo ad esempio la ben nota pagina evangelica della peccatrice perdonata (cf Lc 7, 36-50). Simone, fariseo e ricco notevole della città, tiene in casa sua un banchetto in onore di Gesù. Inaspettatamente dal fondo della sala entra un'ospite non invitata e decisamente impreveduta: una nota prostituta. Fra i presenti serpeggia il disagio ma la donna non sembra essere preoccupata dalle reazioni e arriva fino ai piedi di Gesù. Le erano arrivate all'orecchio le parole di perdono e di speranza per tutti, pronunciate da Gesù. Commosa se ne sta in silenzio. Bagna con le lacrime della commozione e del pentimento i piedi di Gesù, li asciuga con i suoi capelli, li bacia e li unge con un profumo prezioso. Si tratta di un atteggiamento di rispettoso affetto e di profonda gratitudine. Di fronte all'imbarazzo generale, è proprio Gesù a rompere il silenzio affrontando la situazione: "Simone, ho una cosa da dirti". "Parla, Maestro", gli risponde il padrone di casa. Conosciamo tutti la risposta di Gesù con una parabola che potremmo riassumere così: Vedi? Questa donna ha coscienza di essere una peccatrice e, mossa dall'amore, con cuore sincero, chiede perdono. Tu invece, presumi di essere giusto e forse sei convinto di non aver nulla di grave da farti perdonare. È chiaro il messaggio che emerge dal brano del Vangelo: Dio perdona tutto a chi ama veramente. Chi confida in se stesso è come accecato dal proprio io e il suo cuore si indurisce nel peccato. Invece chi si riconosce debole e peccatore si affida a Dio e da Lui ottiene grazia e perdono.

È proprio questo il messaggio che noi dobbiamo trasmettere nella predicazione, nell'ascolto delle confessioni, in tutte le occasioni pastorali: ciò che più conta è far comprendere che nel sacramento della Riconciliazione, qualsiasi peccato si sia commesso, se lo si riconosce umilmente e ci si accosta fiduciosi al Sacerdote confessore, si sperimenta sempre la gioia pacificatrice del perdono di Dio. In questa prospettiva assume notevole importanza avere confessori ben formati dal punto di vista dottrinale – una efficace pastorale discende sempre dalla sana dottrina – e capaci di far sperimentare ai penitenti l'amore misericordioso del Padre celeste. Non è forse vero che oggi, in molti paesi, soprattutto dell'ovest europeo, si assiste ad una disaffezione, talvolta addirittura disastrosa, nei confronti di questo sacramento? Se nel vostro Paese, per grazia di Dio, la situazione è diversa, ringraziamo il Signore ma poniamo intelligentemente le mani avanti evitando che il contagio - magari per via di stampa, di mezzi informatici, di cattedre, di incontri vari - abbia ad estendersi. Non lasciatevi "colonizzare" ma siate piuttosto apostoli convinti!

Piuttosto, metodologicamente, cerchiamo di non insistere unilateralmente soltanto sull'accusa dei peccati, che pure deve esserci, aiutiamo i fedeli a comprenderne l'importanza, perché così facendo si rischierebbe di relegare in secondo piano ciò che è centrale, e cioè l'incontro personale con Dio, Padre di bontà e di misericordia. Nel cuore della celebrazione sacramentale non c'è il peccato, ma la misericordia di Dio, che è infinitamente più grande di ogni nostra colpa.

L'impegno dei pastori, e specialmente dei confessori, deve essere anche quello di porre in evidenza lo stretto legame che intercorre tra il sacramento della Riconciliazione e una esistenza orientata decisamente alla conversione. Occorre che tra la pratica del sacramento della Confessione ed una vita tesa a seguire sinceramente il Cristo si instauri una sorta di "circolo virtuoso" inarrestabile, nel quale la grazia del sacramento sostenga ed alimenti l'impegno ad essere fedeli discepoli del Signore. Il Giubileo della Misericordia ci ricorda che la nostra vita cristiana deve tendere sempre alla conversione e quando ci si accosta frequentemente al sacramento della Riconciliazione resta vivo nel credente l'anelito alla perfezione evangelica. Se viene meno questo anelito incessante, la celebrazione del sacramento rischia purtroppo di diventare qualche cosa di formale che non incide nel tessuto della vita quotidiana. D'altra parte se, pur essendo animati dal desiderio di seguire Gesù, non ci si confessa regolarmente, si rischia poco a poco di rallentare il ritmo spirituale sino ad indebolirlo sempre di più e forse anche sino a spegnerlo. Non è difficile comprendere il valore che ha nella Chiesa il ministero di coloro che sono dispensatori di misericordia divina per la salvezza delle anime. Dobbiamo impegnarci a seguire e imitare l'esempio di tantissimi santi confessori che, con il loro intuito spirituale, aiutavano i penitenti a rendersi conto che la celebrazione regolare del sacramento della Penitenza e la vita cristiana tesa alla santità sono componenti inscindibili di uno stesso itinerario spirituale per ogni battezzato.

Colpa e perdono

Questo sacramento lo dobbiamo veramente imparare di nuovo. Già da un punto di vista puramente antropologico è importante, da una parte, riconoscere la colpa e, dall'altra, esercitare il perdono. La diffusa mancanza della consapevolezza della colpa è un fenomeno molto preoccupante del nostro tempo. Il dono del sacramento

della Penitenza consiste quindi non soltanto nel fatto che riceviamo il perdono, ma anche nel fatto che ci rendiamo conto, anzitutto, del nostro bisogno di perdono; già con ciò veniamo purificati, ci trasformiamo interiormente e possiamo poi comprendere anche meglio gli altri e perdonarli. Il riconoscimento della colpa è una cosa elementare per l'uomo – è malato se non la avverte più – e altrettanto importante è per lui l'esperienza liberatrice di ricevere il perdono. Per ambedue le cose il sacramento della Riconciliazione è il luogo decisivo di esercizio. Inoltre lì la fede diventa una realtà del tutto personale, non si nasconde più nella collettività. Se l'uomo affronta la sfida e, nella sua situazione di bisogno di perdono, si presenta, per così dire, indifeso davanti a Dio, allora fa l'esperienza commovente di un incontro del tutto personale con l'amore di Gesù Cristo.

Penitenza ed Eucarestia

L'amore all'Eucarestia porta ad apprezzare sempre più anche il sacramento della Riconciliazione. A causa del legame fra questi sacramenti, dobbiamo ricordarci nella catechesi e nella predicazione abituale, che mentre istruiamo sull'Eucarestia non possiamo non proporre anche un solido cammino penitenziale. E questo dovremmo ricordarlo, con parole ed iniziative adatte, fin dalla preparazione dei fanciulli alla prima Santa Comunione. Ricordiamoci della prima lettera ai Corinzi, all'11° capitolo, versetti 27-29 (*“chiunque mangia il pane o beve il calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva del calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna”*). Certo constatiamo, come nel nostro tempo i fedeli si trovino immersi in una cultura che tende a cancellare il senso del peccato favorendo un atteggiamento superficiale, che porta a dimenticare la necessità di essere in grazia di Dio per accostarsi degnamente alla comunione sacramentale (cf CCC 1385). In realtà, perdere la coscienza del peccato comporta anche una certa superficialità nell'intendere lo stesso amore di Dio. È utile per i fedeli che noi cerchiamo di richiamare quegli elementi che, all'interno del rito della S. Messa, esplicitano la coscienza del proprio peccato e, contemporaneamente, della misericordia di Dio. Inoltre la relazione tra Eucarestia e Riconciliazione ricorda che il peccato non è mai una realtà esclusivamente

individuale; esso comporta sempre anche una ferita all'interno della comunione ecclesiale, nella quale siamo inseriti grazie al Battesimo. Per questo la Riconciliazione, come dicono i Padri della Chiesa "laboriosius quidam baptismus", evidenziando in tale modo che l'esito del cammino di conversione è anche il ristabilimento della piena comunione ecclesiale, che si esprime nel riaccostarsi all'Eucarestia (cf LG 11; Esortaz. Ap. Reconciliatio et paenitentia, 30).

Tornare al confessionale

È necessario tornare al confessionale con rinnovata motivazione apostolica, tornare al confessionale come luogo nel quale celebrare il sacramento della Riconciliazione, ma anche come luogo in cui "abitare" più spesso, sia con orari ben stabiliti e resi noti ai fedeli, non solo della propria parrocchia ma di tutta una zona pastorale, sia con la più ampia disponibilità alla richiesta dei fedeli. Bisogna che il fedele possa trovare misericordia, consiglio, conforto, deve potersi sentire amato e capito da Dio e sperimentare la presenza della divina misericordia, accanto alla presenza reale nell'Eucarestia. La "crisi" del sacramento della Penitenza, di cui spesso si parla, interpella anzitutto i sacerdoti e la loro grande responsabilità di educare il popolo di Dio alle radicali esigenze del Vangelo. In particolare ci chiede di dedicarci prioritariamente e generosamente all'ascolto delle confessioni; di guidare con coraggio e lungimiranza il gregge, perché non di conformi alla mentalità di questo mondo (cf. Rm 12,2: *"Non conformatevi a questo mondo, ma lasciatevi trasformare rinnovando il vostro modo di pensare, per poter discernere la volontà di Dio, ciò che è buono, a lui gradito e perfetto"*), ma sappia compiere scelte anche controcorrente, evitando accomodamenti o compromessi con lo spirito del mondo. Per questo è necessario che il Sacerdote abbia una permanente tensione ascetica, nutrita dalla comunione con Dio, e si dedichi ad un costante aggiornamento costruttivamente critico nello studio della teologia e delle scienze umane. Dobbiamo ben capire i fenomeni che solcano la società, i contenuti di ciò che la gente legge o sente, la filosofia che sta dietro a certe mode del pensiero e del costume e tutto ciò non già per adeguarci, bensì per capire e fornire le risposte, le indicazioni adatte.

La Vergine, Sedes Sapientiae, ci ottenga l'"intelligenza" di tutto ciò!